

È partito il tam tam internazionale e così come per Safiya anche stavolta il mondo si mobilita per salvare Amina Lawal dalla lapidazione. La sentenza alla lapidazione per adulterio, confermata lunedì dalla corte d'appello di Funtua, nel nord della Nigeria, a carico della donna nigeriana madre di Wasila, nata dopo aver avuto rapporti sessuali senza essere sposata, ha suscitato l'immediata indignazione dell'opinione pubblica mondiale. Da più parti contro il paese africano piovono accuse pesanti, per impedire una condanna profondamente ingiusta e crudele.

Unione europea, Gran Bretagna, Francia hanno espresso ieri «sdegno e preoccupazione» per il verdetto deciso dai giudici di Funtua, che in applicazione della Sharia hanno stabilito che Amina, 30 anni, sia giustiziata dopo il gennaio 2004, quando avrà finito il periodo di allattamento della figlia Wasila.

Voci di protesta si sono avute anche dall'Alto rappresentante europeo per la politica estera, Javier Solana, che ha condannato il carattere «sadico» della sentenza, mentre un portavoce dell'Unione europea, Michael Curtis, ha assicurato che «l'Ue segue la vicenda molto da vicino» e «a tempo debito vi sarà un'iniziativa diplomatica presso le autorità nigeriane, come già abbiamo fatto in passato». Curtis fa riferimento a Safiya, l'altra donna nigeriana condannata alla lapidazione, e assolta poi nel marzo scorso grazie ad una mobilitazione internazionale senza precedenti. Alle mille voci di solidarietà e clemenza si è aggiunta anche quella del ministro de-

“ Unione europea, Gran Bretagna e Francia: al via il tam tam internazionale per impedire la lapidazione della giovane africana ”



Solana, l'Alto rappresentante della politica estera dell'Ue sottolinea il carattere «sadico» della sentenza «Sconvolta» la diplomazia svedese ”

Amina, il mondo si mobilita per salvarla

Piovono proteste contro la Nigeria. Alle Feste dell'Unità parte una campagna di raccolta firme

gli Esteri svedese, Anna Lindh, che ha fatto sapere di aver inviato al governo di Obasanjo una lettera in cui afferma quanto sia «sconvolta» del fatto che nel 2002 una donna possa essere condannata alla lapidazione. Il Foreign Office di Londra è andato oltre: «La sentenza capitale per adulterio è un fatto che con-

traddice gli impegni internazionali assunti dalla Nigeria sul tema diritti umani», ha dichiarato il portavoce della diplomazia britannica. Mentre il ministro degli Esteri francese ha espresso «profondo turbamento» per la decisione del tribunale islamico di Funtua.

Per scongiurare «la crudele e inu-

mana applicazione della Sharia» si sono già mobilitate diverse organizzazioni umanitarie in tutto il mondo occidentale. In Italia Barbara Pollastrini, coordinatrice nazionale delle donne diessine, ha lanciato una campagna di raccolta firme in tutte le Feste dell'Unità. «Mentre ancora attendiamo di sapere quali

iniziative vorranno prendere le più alte cariche istituzionali italiane - ha detto l'esponente della Quercia - il nostro impegno per salvare la vita di Amina comincia da subito». Organizzando incontri e mobilitazioni sul tema dei diritti umani e appoggiando tutte le iniziative che associazioni come Amnesty Interna-

tional e la Comunità di Sant'Egidio promuoveranno per chiedere l'assoluzione di Amina. Manifestazioni e fiaccolate a favore della giovane nigeriana che rischia la vita sono state annunciate anche da Aldo Forbice, conduttore della trasmissione radiofonica Zapping, già impegnato in prima linea per il caso di

Safiya, mentre Domitilla Baldoni, presidente dell'Andit, associazione nazionale delle donne italiane, ha chiesto alle autorità italiane la «cittadinanza per Amina». Pronto alla battaglia anche l'associazione Nessuno Tocchi Caino. «Contiamo molto su Obasanjo - ha spiegato ieri Sergio D'Elia, presidente di Ntc - pensiamo che avrà un ruolo decisivo perché prevalgano i diritti costituzionali dei cittadini nigeriani».

Le critiche contro la sentenza di Funtua non sono mancate nemmeno in Nigeria. «Se si può essere condannati a morte per fornicazione, significa che la nostra democrazia non esiste», ha commentato Innocent Chukwu, del Centro per l'educazione alla legalità, un'organizzazione per la difesa dei diritti umani che ha la sua sede a Lagos.

Il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, un cristiano anglicano, ha avvertito che le pratiche come la lapidazione, oltre ad essere contrarie alla costituzione in vigore, danneggiano la reputazione della Nigeria, che rischia così l'isolamento internazionale. Ma Obasanjo, la cui elezione nel 1999 ha rappresentato il ritorno nel Paese africano alla democrazia dopo 33 anni di regimi militari, appare impotente di fronte alla determinazione dei 12 stati a maggioranza musulmana del nord della federazione nigeriana (che ne conta in tutto 36) ad applicare leggi e consuetudini islamiche. Il vescovo di Abuja (la capitale federale), John Olorunfemi Onaiyekan, ha ieri apertamente accusato Obasanjo di «non essere in grado di assicurare il rispetto della costituzione». c.z.

L'intervista Emma Bonino

Cinzia Zambrano

Amina Lawal, 30 anni, con la piccola Wasila

Una sentenza, quella che condanna Amina alla lapidazione, frutto «dell'oscurantismo e della traslazione politica della religione». A parlare è l'eurodeputata radicale Emma Bonino, da anni impegnata nella lotta per la difesa dei diritti umani nel mondo, secondo cui «solo la mobilitazione internazionale» può salvare Amina dalle pietre.

La sentenza di Amina in un paese democratico come la Nigeria è un'ennesima flagrante violazione dei diritti umani.

«Dopo Safiya, quella di Amina è il secondo caso in Nigeria, di quelli che ovviamente conosciamo perché ce ne saranno forse decine di cui non sappiamo nulla. Safiya è diventata un testimonial della pena di morte su reati applicati alle donne, per questo il 24 settembre, invitata dall'associazione Nessuno Tocchi Caino, sarà a Strasburgo per presentare al Parlamento europeo il rapporto mondiale sulla pena di morte relativo al 2001. Dire che la condanna di Amina è una violazione dei diritti umani, della Carta universale dei diritti umani, ma aggiungerei anche della Dichiarazione dei paesi africani sui diritti umani, è poca cosa. La condanna rispecchia l'oscurantismo, la manipolazione, o meglio la traslazione politica di dati supposti derivare dal Corano».

Qual è allora il rapporto che c'è tra Islam e la democrazia?

«È un rapporto complicato. Io continuo a ritenere con alcuni altri arabi e musulmani che il rapporto più serio che ci potrebbe essere tra Islam e democrazia è quello dell'astrazione della religione dalla politica. Non a caso molti intellettuali arabi stanno studiando seriamente la laicità dello Stato, il codice civile, la storia delle battaglie civili europee, per evitare che la religione si faccia politica. O meglio che politici accettino per scopi eletto-

Per l'eurodeputata radicale il verdetto di Funtua è frutto dell'oscurantismo: è importante che nei paesi arabi la religione non si politicizzi

«Solo il nostro sostegno eviterà la sua morte»

rali di «ingincchiarsi» di fronte a dogmi religiosi. Anche l'Italia non è esente da questo: basta pensare alla procreazione assistita, alla ricerca scientifica, all'uso degli embrioni a fini terapeutici».

Come si potrebbe far capire ai giudici dei tribunali islamici che in realtà le loro sentenze sono frutto di un'interpretazione radicale della Sharia?

«Uno degli elementi che ha una certa presa è che come del cattolicesimo an-

che del Corano ci sono decine di interpretazioni: da quelle più aperturiste a quelle più reazionarie. Tant'è che ci sono nazioni musulmane dove non c'è l'infibulazione, o il codice d'onore per adulterio, come in Tunisia. Ogni paese insomma interpreta il Corano e la Sharia come crede. E proprio perché sono tante le interpretazioni, lentamente molti intellettuali arabi cominciano ad essere più coraggiosi, chiedendo la separazione tra politica e religione. Una richiesta motivata anche

da ragioni ideali, per permettere la coesistenza nel paese di diversi credi religiosi».

Safiya è stata assolta per un vizio di forma. Cosa crede che accadrà nel caso di Amina?

«Credo che tutto dipenda dalla mobilitazione nazionale e internazionale. C'è per esempio il rapporto delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano del 2000 che per quanto riguarda la condizione delle donne pone la Nigeria al posto numero 148 su 188 Paesi che fanno parte del-

l'Onu. Un dato che sorprende per uno Stato che è democratico. È chiaro che la strada verso la democrazia è fatta anche di contraddizioni. Ma proprio per questo, per aiutare lo sviluppo democratico e migliorare la condizione delle donne in un paese come la Nigeria, credo che la pressione internazionale sia importantissima. Non si tratta di dare lezioni, ma di essere presenti con molto rigore, sostenendo tesi che oltretutto sono anche quelle della Carta africana dei diritti uma-

ni. Penso che il nostro impegno possa aiutare un presidente come Obasanjo, che vuole continuare sulla strada della democrazia, a trovare delle soluzioni. Per Amina, come per tutte le altre donne».

Dopo una battaglia vinta, quella per Safiya, ce n'è un'altra quindi tutta da combattere, quella per Amina.

«Sono convinta che dobbiamo spingere per arrivare alla moratoria delle esecuzioni capitali decretata dalle Nazioni

“ Della Sharia ci sono interpretazioni aperturiste altre reazionarie ”

Unite. Perché non si può «solo» sostenere casi singoli. L'aiuto internazionale a difesa dei diritti umani è essenziale anche per aiutare quella parte della società civile, e riferendosi alla Nigeria persino quella parte dell'establishment, che vuole andare avanti, ma che si trova però a fare i conti con oscurantismi, tradizioni, Sharia».

Sergio D'Elia, il segretario di Nessuno Tocchi Caino, che peraltro proprio quest'anno ha dedicato il rapporto annuale sulla pena di morte al presidente nigeriano, si è detto ottimista su una presa di posizione di Obasanjo a favore di Amina. Lei è d'accordo?

«Sicuramente. Quando parlo dell'establishment che in Nigeria vuole andare avanti, penso proprio ad Obasanjo».

La sentenza di Amina sembra essere anche una sfida della comunità musulmana del nord contro il potere centrale, che ha definito la Sharia contraria alla Costituzione. Secondo lei come si comporterà Obasanjo, in vista anche delle presidenziali dell'anno prossimo?

«È vero che si tratta di una sfida. Sarà il presidente a fare poi una sua valutazione. Certo, non sarebbe né il primo né l'ultimo dei presidenti che fanno calcoli elettorali per quanto riguarda i diritti umani. Ma proprio per incoraggiarlo a «fare i suoi calcoli», a coltivare quell'intelligenza che esiste in Nigeria, farci trovare il suo fianco non può fare che bene. Oltretutto c'è una parte dell'opinione pubblica non solo nel sud ma anche negli stati del nord del Paese che comincia a rendersi conto che i diritti umani non sono diventati catechismo per tutti. È questa Nigeria democratica che va sostenuta».

la storia

Alfio Bernabei

LONDRA In pieno agosto, sessantadue anni fa, i corpi ormai semidecomposti di alcuni italiani furono portati a riva dalle onde, su un isolotto scozzese chiamato Colonsay. La gente del posto li seppellì a ridosso delle scogliere, accanto alla spiaggia. Su quei morti, quest'anno per la prima volta dopo più di mezzo secolo, gli abitanti di Colonsay hanno ricevuto notizie dall'Italia. La cosa li ha commossi. Finalmente qualcuno si è ricordato di loro che durante tutto questo tempo hanno curato le tombe di questi italiani sconosciuti, proprio come fossero familiari loro, han-

no sostituito le croci vecchie danneggiate dalle intemperie, ed ogni anno, nella ricorrenza dei morti, hanno deposto fiori.

Come quei corpi finirono sull'isolotto scozzese è presto detto. Il 10 giugno del 1940 Mussolini dichiarò guerra al Regno Unito. I primi a farne le spese furono gli immigrati italiani che risiedevano un po' dappertutto tra Scozia, Galles e Inghilterra. Nel giro di poche settimane circa 4500 italiani furono messi dietro il filo spinato in campi di internamento. Il governo inglese decise che bisognava trattarli come se facessero parte di una potenziale quinta colonna capace di agevolare eventuali tentativi italo-tedeschi di invadere il pae-

se. Benché molti di quelli italiani fossero iscritti al partito fascista, che aveva impiantato più di una dozzina di sedi in tutte le principali città del Regno Unito, gli arrestati erano essenzialmente immigrati giunti in cerca di lavoro, per guadagnarsi il penny, non per fare politica. E se in tasca alcuni portavano la tessera del fascio, nella maggioranza dei casi l'avevano presa perché dovendo trattare con i consolati e le autorità italiane non avevano avuto altra scelta. Le autorità inglesi del resto, per stare sul sicuro, avevano pensato di non fare troppe distinzioni. Nel blitz finirono agli arresti anche dozzine di noti antifascisti italiani e molti ebrei, pure italiani, che erano arri-

vati in Inghilterra con molte difficoltà. Personaggi come Decio Anzani, segretario onorario della Lega italiana per i diritti dell'uomo (Lidu) e l'economista Piero Sraffa.

O perché i campi di internamento si stavano riempiendo troppo, o per liberarsi, come disse qualcuno di «troppe bocche da sfamare» o ancora, secondo altri, per mandare in alto mare centinaia di internati italo-tedeschi offrendoli come macabro bersaglio di guerra ai sottomarini dei loro stessi connazionali, il fatto è che il 30 giugno 1200 internati furono imbarcati sull'Arandora Star diretta in Canada. Di loro circa 800 erano italiani. La nave venne affondata da un sottomarino tedesco poco

dopo la partenza, al largo delle coste irlandesi. Non portava il contrasegno della Croce Rossa. Ed era armata. Tra gli annegati 476 italiani, tutti civili internati. Un mese e mezzo più tardi, almeno tre cadaveri furono trasportati dalle correnti sull'isolotto di Colonsay. Dai documenti trovati negli indumenti si risalì alla loro identità.

Giuseppe Delgrosso era nativo di Borgotaro in provincia di Parma. Giunse in Scozia nel 1912 e cominciò a lavorare tra gelati e «fish and chips» facendo un po' di fortuna. Sposato con tre figli, quando venne arrestato nel 1940, non ebbe alcuna opportunità di avvertire la famiglia che lo stavano

imbarcando verso il Canada. Sua moglie venne a sapere da un giornale che il cadavere di un certo «Delgrosso G 14700» era stato ritrovato e sepolto sull'isolotto di Colonsay. Non potendo muoversi per via della guerra, mandò un assegno agli abitanti per chiedere loro di portare dei fiori sul luogo dove era stato tumulato. A questo gli abitanti di Colonsay avevano già provveduto. Si erano presi cura della sua tomba e di quelle degli altri due italiani. Un certo Wilfredo Sagramati e un Edmondo Sotocarnola.

Quest'anno per la prima volta dall'Italia qualcuno ha scritto a Colonsay. Il presidente della Provincia di Parma, Andrea Borri, e il

Sindaco di Borgotaro, dopo aver letto su una rivista un mio articolo che raccontava questa storia e citava la vicenda del loro conterraneo Delgrosso, hanno mandato una lettera a Kevin Byrne, direttore del Cornrake, il giornalino dell'isola, per esprimere un «thank you» di gratitudine. Byrne ha risposto subito: «Abbiamo esposto la sua lettera nella vetrina del negozio del paese. La gente che prese parte al recupero dei cadaveri è ancora viva su quest'isola e farà loro piacere leggere le sue parole. A nome della nostra comunità, le assicuro che i suoi compatrioti si trovano tra amici e che la loro memoria e le loro tombe sono trattate col massimo rispetto».

Dimenticati in Italia, onorati in Scozia